

Sono sparsi in tutto il mondo, da Oriente a Occidente. Scavano, esplorano terre desertiche, riportano alla luce frammenti di edifici antichi, ricostruiscono da brandelli di storia il percorso della cultura che i popoli più diversi hanno attraversato. Sono gli archeologi italiani che, come pacifici «colonizzatori» contemporanei o illustri Indiana Jones, hanno diffuso le loro missioni nei siti più disparati. I luoghi preferiti sono quelli mediorientali, là dove cresceva la civiltà mesopotamica delle mitiche città come Babilonia e Ugarit. Ma navigano anche lungo il Mediterraneo, dall'Egitto e dalle coste nordafricane alla Grecia, da Creta alla Turchia, per prendere il largo verso l'oriente più estremo, dall'India alla Thailandia.

«Missioni archeologiche italiane», è un volume che raccoglie, sito per sito, tutte le esperienze fatte negli ultimi cinquant'anni fino a quelle ancora in corso, dai ricercatori «militanti» sul territorio partiti dalle varie università. Il libro, edito da «L'Erma di Bretschneider», sarà presentato oggi alla Farnesina nell'ambito di un convegno organizzato dalla Direzione generale delle relazioni culturali del Ministero degli Affari esteri, in collaborazione con la Scuola archeologica di Atene e il Dipartimento di scienze storiche, archeologiche e antropologiche dell'antichità della Sapienza di Roma. Negli anni Cinquanta iniziarono alcune fra le più interessanti spedizioni di ricerca, ancora in corso, dalla preistoria all'epoca medioevale, concentrate sulle culture «altre», rispetto alla dominante classica nel Mediterraneo e nell'Europa del Nord. Produzioni artistiche e insediamenti urbani molto più antichi, culture che risalgono al IV millennio, come quella eblaita, forme societarie diverse da quelle più riconducibili allo stile di vita occidentale, derivante dal mondo greco romano. E l'attività dei ricercatori italiani ha consolidato i rapporti con gli istituti dei vari paesi nei quali lo scavo è avvenuto. Una forma di cooperazione culturale, quindi, in alcuni casi l'unica. Uno scambio che spesso è un'occasione di sviluppo e di formazione per i giovani ricercatori indigeni e di sperimentazione delle tecnologie informatiche. Molti gli interventi di restauro, come è avvenuto per la ricostruzione del Mausoleo di Sabratha, in Libia, da parte della missione di Antonino Di Vita, direttore per molti anni della Scuola archeologica italiana di Atene. È un rarissimo esempio di architettura del Barocco ellenistico, nato da una fusione di stili che portano a evocare le volute ascendenti del Borromini. O il riassetto dell'arco di Settimio Severo, affidato all'archeologo dal Cnr e l'allestimento del museo di Leptis Magna, sempre in Siria.

L'impegno italiano ha ottenuto anche risultati importantissimi: dalla missione dell'Ismeo, iniziata dall'eminente archeologo Giuseppe Tucci nel '55 nella regione dello Swat pakistano alla grande scoper-

ta della città mesopotamica di Ebla, in Siria, scavo condotto dal professor Paolo Matthiae per la Sapienza dal 1964. Qui, sotto una collinetta di terra rossa, il docente romano intuì che dovevano esserci i resti di una città arcaica ed ebbe ragione. Si rivoluzionò la concezione che fino ad allora si aveva della cultura mesopotamica, e il ritrovamento delle 17 mila iscrizioni in cuneiforme che costituivano l'Archivio, molto aggiunse alla comprensione dell'arte e dell'artigianato, degli scambi commerciali e culturali che avvenivano nel vicino Oriente, fino all'Egitto, almeno tremila anni prima di Cristo. E ad Ebla ancora si scava, ogni estate, adesso si studiano i resti del Palazzo Arcaico. La ricerca di Matthiae si estende anche a Gerico, sul Tell El Sultan, scavo avviato ai primi del Novecento da archeologi prima austriaci poi britannici. Qui, oltre agli insediamenti urbani ancora poco esplorati, c'è la più vasta necropoli conosciuta in Palestina, databile tra il III e il II millennio avanti Cristo. Proseguendo verso Oriente si arriva ad Hafra, in Iraq, la più grande città araba nata prima dell'Islam, sulla quale lavora la missione di Roberta Venco Ricciardi dell'Università di Torino. Un punto cruciale per comprendere i rapporti fra le culture iranica e mesopotamica e il limite dell'espansione romana, luogo di pellegrinaggi per i fedeli del culto del so-

Da quelle iniziate negli anni Cinquanta alle più recenti, tutte le missioni degli archeologi italiani nel mondo raccolte in un libro Scoperte che spesso hanno riscritto la storia

Scavi d'autore

Archeologia, italiani al lavoro Ecco dove e come

le. Molte le missioni in Egitto, che a volte lasciano emergere le contaminazioni del mondo classico, come nel Fayum, approfondiscono la conoscenza sull'epilogo della civiltà faraonica, come a Saqqara, dove la missione di Edda Bresciani, dell'Università di Pisa ha portato alla luce prodotti artistici di grande rilievo, fra i quali una tela magnificamente dipinta, con il volto di Ossiri, trovata nella tomba chiamata di Bakenrenef, e ora esposta nel museo del Cairo.

Il viaggio continua, si scandagliano territori in Giordania e in Turchia, in Libano e in Israele; si cercano le tracce che Roma lasciò in Francia, a Bibracte; si corre verso il Nepal e la Thailandia, verso l'In-

dia e il Laos, passando per le montagne del Turkmenistan, dove Maurizio Tosi, dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente sta disegnando l'intraccio di una carta archeologica del delta del Murghab. E nel cuore africano della Tanzania la ricerca si fa antropologica come quella portata avanti da Enrico Castelli dell'Università di Perugia. Così come si scovano nel campo etnico-religioso sulla cordigliera andina: Claudio Cavatrucci, del Museo preistorico etnografico «L. Pigorini» di Roma batte la valle del fiume Tambo sulle tracce dei contadini peruviani del II secolo avanti Cristo.

Natalia Lombardo



Parla Paolo Matthiae

«A Gerico in cerca di porte e torri»

Cinque facoltà di archeologia in un paese grande come il Piemonte, un'Autorità per le Antichità con 300 archeologi, svariati musei e ogni anno 400 nuovi studenti di archeologia (su 5 milioni di abitanti). Gli israeliani, bisogna dirlo, considerano l'archeologia un campo di ricerca importante ed anche i palestinesi stanno iniziando a darsi da fare. Hanno aperto quest'anno la loro seconda facoltà di archeologia e la missione italo-palestinese di Gerico è uno dei progetti di maggior prestigio. Il professor Paolo Matthiae, dell'Università La Sapienza di Roma, che ha iniziato trentacinque anni fa gli scavi ad Ebla, in Siria, portando alla luce una magnifica città, segue la missione italiana a Gerico, diretta da Nicolò Marchetti e Lorenzo Nigro.

Che novità ci sono, professore?

«Stiamo aspettando i finanziamenti per la nuova campagna di scavi che dovrebbe svolgersi in primavera. Dopo aver terminato le indagini sulla città del bronzo antico e scoperto le possenti mura di cui narra il libro di Giosué, ci stiamo interessando alla città del bronzo medio, collocabile cioè attorno alla prima metà del secondo millennio. Sono emerse delle fortificazioni a terrapieno, simili a quelle rinvenute ad Ebla. Al di fuori di queste, è stato scoperto un edificio pubblico, testi-

monianza che Gerico a quell'epoca era forse più estesa di quattro o cinque ettari. Con i nuovi scavi ne sapremo di più e ci aspettiamo di trovare anche una torre o una porta della vecchia Gerico». Il mondo arabo è sempre più ricco di scoperte? «Peccato che la stampa non le racconti. Per un frammento di mosaico trovato dagli israeliani alcuni mesi fa, la stampa parlò della "Monnalisa d'Oriente" con titoli in prima pagina, mentre nell'89 vennero scoperte tre tombe reali in Iraq, piene di vasellame d'oro, e non ricordo che qualche trafiletto. Invece, era una scoperta del livello di Tutankamon».

A Ebla lavorano trenta archeologi israeliani, compresi ricercatori, specializzandi e dottorandi. Si utilizzano anche le competenze locali?

«Il più possibile. I fotografi e i disegnatori che lavorano con noi sono dello stesso villaggio di Ebla ed alcuni restauratori sono siriani. Una missione archeologica richiede però competenze altamente specializzate che in Siria non troviamo. Collaborano ad Ebla, dunque, una paleobotanica tedesca e bioarcheologi, chimici ed osteologi europei. Ci sono dei settori in cui il nostro paese è all'avanguardia nel mondo, penso al nostro Istituto centrale per il restauro, creato da Cesare Brandi. Il ministero degli Esteri vuole crearne un clone in Cina. Il restauro è importante per valorizzare un sito, sia ai fini della durevolezza che per garantirne la fruibilità per i visitatori».

Cosa cambia nella ricerca archeologica all'estero?

«Il ministero degli Esteri ha compreso, per la prima volta, l'importanza che le attività culturali all'estero hanno per l'immagine del nostro paese. Le forze politiche ed il Parlamento dovrebbero capire che i rapporti culturali sono al centro dei rapporti politici, in particolare con i paesi dell'altra sponda del Mediterraneo. Per i nordafricani, ad esempio, le testimonianze archeologiche romane sono viste come un segno del colonialismo moderno degli italiani».

E così nasce l'intolleranza?

«Sì, l'intolleranza verso una parte del proprio passato degenera facilmente nel fondamentalismo. Bisogna collaborare con questi paesi perché vedano tutta la loro storia come importante, non solo quella islamica. Non si deve fare distinzioni tra una Santa Sofia di Costantinopoli ed una Medina del Marocco; i beni culturali, come gli uomini sono tutti uguali».

G.S.

In Israele l'archeologia è uno sport nazionale e spesso utilizza come fonti storiografiche la Bibbia Ebrei e palestinesi, la guerra a suon di reperti

La ricerca delle tracce del proprio passato crea a volte dei contrasti: i ritrovamenti possono dire a chi apparteneva storicamente il territorio.

Ultima, è arrivata la Minerva. In bronzo, alta venti centimetri e ben conservata, una statuetta di Minerva è emersa dal mare al largo della costa di Haifa, nel corso di una missione di archeologia marina dell'Autorità israeliana per le antichità. La spedizione era stata commissionata agli archeologi dal Comune di Haifa, che ha progettato di costruire un complesso residenziale su quel tratto di costa e temeva che dei resti archeologici potessero essere distrutti oppure rubati.

«Prima di costruire una nuova strada o un insediamento abitativo, l'amministrazione ci chiama sempre per verificare che non stiamo seppellendo per sempre un pezzo della nostra storia», afferma Amihai Mazar, professore di archeologia dell'età del ferro all'Università ebraica di Gerusalemme - a Beirut hanno lo stesso problema nostro, quella città è un unico enorme sito archeologico». Se il costruttore è un privato, la legge lo obbliga a pagare gli scavi archeologici, altrimenti non può costruire neanche un nuovo muro. «Ci sono state delle difficoltà negli insediamenti dei coloni», racconta Gideon Foerster, professore di archeologia bizantina a Gerusalemme - e sono nati anche dei comitati popolari contro l'Autorità

per le antichità».

Minerva intanto, insieme alle monete d'argento, gli arnesi in bronzo, le ancore, i pesi e le reti da pesca appartenenti al tardo periodo romano (200-300 dopo Cristo) trovate, finirà probabilmente al Museo Reuben ed Edith Hecht situato in cima al Monte Carmelo, con una splendida vista di Haifa. La notizia è del quotidiano «Ha'aretz», che ha una rubrica settimanale sugli ultimi ritrovamenti archeologici, generalmente biblici, ma questa volta una dea pagana cattura ugualmente i lettori.

L'archeologia in Israele è un vero sport nazionale, che coinvolge agricoltori, soldati e studenti e la Bibbia è considerato il più autorevole manuale di storia, dimenticando spesso che l'accuratezza storiografica di quel testo non è sempre delle migliori, visto che il suo scopo è magnificare Dio e quindi, un po' come nei resoconti delle campagne militari degli imperatori romani, la storia passa in secondo piano.

«Credo che gli israeliani non siano più così appassionati come venti anni fa», spiega il professor Mazar - anche se escono sempre con successo due riviste specializzate in ebraico e due in inglese». Basta però fare una passeggiata per la via Ben Yehuda,

nella parte occidentale di Gerusalemme, al centro di recenti attentati terroristici, per rendersi conto di quanti negozi propongano statuette ed anfore di cui viene garantita l'originalità e la collocazione storica. Il fenomeno dei «tombaroli», insomma, non è un'esclusiva della nostra Etruria, anche se in Israele può convenire rendere noto il proprio ritrovamento e trasformarsi in custodi e guide. È il caso di un contadino di Gerico, che ha scoperto nel proprio orto il pavimento a mosaico di una sinagoga del V o VI secolo con motivi geometrici, una menorah (il candelabro a sette bracci) e l'iscrizione «Pace su Israele» e accoglie i turisti, soprattutto ebrei, che vengono a visitare il sito. La ricerca frenetica, quasi patologica, di tracce del proprio passato, di un'iscrizione o un cocci che testimoni l'appartenenza del popolo d'Israele alla propria terra appassionata tutti. Per gli scavi della fortezza di Masada, iniziati nel 1963, accorsero qualcosa come duemila volontari e vennero mobilitate anche le forze armate, visto che il capo spedizione era anche il primo capo di Stato maggiore dell'esercito israeliano. Il luogo è particolarmente suggestivo per gli israeliani, perché lo storico Giuseppe Flavio racconta che gli ebrei dell'imprendibile fortezza di

Masada, stretti d'assedio dai romani, preferirono il suicidio collettivo piuttosto che sacrificare la loro libertà. E così, ogni anno, i giovani ufficiali dell'esercito vengono qui per il giuramento, promettendo «Masada non cadrà un'altra volta». Eppure, gli archeologi sono divisi.

«Sono stato assistente capo del professor Yadin che ha riportato alla luce Masada», racconta il professor Foerster - e non ho speso neanche una goccia d'inchiostro su questo presunto suicidio di massa degli zeloti. L'episodio, per quanto ricco di fascino, non è storicamente dimostrato».

Preoccupati della propria ricostruzione storiografica del passato, gli archeologi israeliani si trovano spesso in conflitto con quelli palestinesi. Chi è più imparentato ai cananei? I palestinesi sostengono che sono loro, perché gli ebrei vivono da duemila anni la loro diaspora e sono rientrati a casa da poco. «È stupido fare delle ricerche archeologiche per dimostrare che un dato territorio apparteneva storicamente a noi piuttosto che ai palestinesi e sostenere quindi che stiamo cedendo qualcosa a loro», sostiene Foerster - Dobbiamo guardare ai problemi a partire da oggi, ventiseiesimo secolo. A livello accademico, la

cooperazione con i palestinesi è possibile, solo la politica rovina le relazioni». I palestinesi accusano gli israeliani di distruggere iscrizioni ed altre testimonianze del passato che testimoniano la presenza araba in Israele. Sarebbe singolare oggi un simile atteggiamento, visto che lo Stato di Israele non è oggi in discussione.

«La Bibbia come manuale per gli archeologi? «Non scherziamo», continua Foerster - gli ortodossi credono che la Bibbia sia stata data da Dio ed hanno un certo approccio, ma noi archeologi la consideriamo una fonte letteraria come un'altra. Secondo la Bibbia, gli ebrei sarebbero venuti in Israele nel XIII secolo avanti Cristo, ma questo per noi non è ancora chiaro. Pensiamo ad un arrivo lento, frazionato, non un esodo». Non sarà un caso però che all'Istituto di archeologia di Gerusalemme, un professore su tre insegna «archeologia biblica». Questi studiosi sostengono di usare lo stesso approccio degli americani o degli europei, di fare dell'archeologia pura. «Prima analizziamo scientificamente e storicamente i reperti», sostiene il professor Mazar - poi confrontiamo quanto abbiamo scoperto con ciò che dice la Bibbia».

Gabriele Salari

In alto, uno scavo ad Ebla, in Siria. Sotto, il professor Paolo Matthiae al lavoro.

VENERDÌ 23 GENNAIO 1998, ORE 17,30
SOCIETÀ UMANITARIA - SALA FACCHINETTI-DELLA TORRE
VIA DAVERIO, 7 - MILANO

Tavola rotonda
D IALETTI D ITALIA

Presentazione dei libri

ALFABETO NAPOLETANO
e
DEL PARLAR NAPOLETANO
di Renato de Falco

COLONNESE EDITORE
Tel. 081-293900 - fax 081-4554420